

## MICHAEL JACKSON

## SULL'ORLO DELLA BANCAROTTA

È sull'orlo della bancarotta Michael Jackson. La notizia è stata rivelata ieri dal New York Times alla vigilia di una nuova udienza in California del processo per molestie sessuali ad un minore dove rischia fino a 24 anni di carcere. Ma per Michael si profila anche un crac finanziario, visto che spende a più non posso e la prossima settimana deve restituire 70 milioni di dollari alla Bank of America. Dalla quale ha ottenuto due prestiti per un totale di 270 milioni di dollari, offrendo come garanzia il catalogo di 250 brani dei Beatles, più i diritti di tutte le sue canzoni. Ma lui non sembra rendersi conto della gravità della situazione, dicono i suoi consulenti.

## UN TUNISINO, UN SARDO, UN NORVEGEGESE: E CON FRESU DIVENTA GRANDE MUSICA

Francesco Mändica

Un tunisino, un sardo e un norvegese. A dirla così sembra una barzelletta. Dhafer Youssef, Paolo Fresu ed Eivind Aarset sono i tre musicisti che la scorsa sera hanno intrattenuto il pubblico del club romano La Palma. Tre diversi modi di intendere la musica, tre improvvisatori che partono da un materiale tematico sostanzialmente differente, ma che hanno in comune la matrice jazzistica, ora scarnificata e ridotta a un osso opalescente. Per fortuna. La luce che questo trio riverbera non è diretta: un liuto arabo (Youssef), una tromba (Paolo Fresu), una chitarra elettrica (Aarset) sembrano tre oggetti usciti dal cilindro di uno prestigiatore sprovveduto. Mal si associano anche mentalmente, mal si presentano sul palco, non ci sono simmetrie, il gioco di pieni e vuoti è fuori fuoco. La musica no, monta con

lentezza, è musica da scalata, che accelera quando il pendio si fa più ripido. Un trio senza steccati stilistici che, cosa sempre più frequente nel sistema delle musiche intelligenti, ammicca alle pulsazioni della club culture. Lo fa con gusto e con un recupero gentile della cassa battente discotecara. A occuparsene sono soprattutto Fresu ed Aarset, entrambi impegnati alle strumentazioni elettroniche. Youssef oltre alla sua cantabile perizia nel suonare l'oud, ha una voce debordante, un assillo d'ugola, che irrompe nella materia musicale con irruenza, che frastaglia la geografia del gruppo di squarci sahariani. I brani, generalmente lunghi, sono pensate introduzioni, dove tutti e tre si cercano con esiti differenti, anche nell'approccio. Fresu fisicamente alza a tutta campana il suo flicorno. Lo fa con un gesto perentorio e

mite al tempo stesso, sono note lunghe che fanno pensare alle trombe di una guardia imperiale, per deferenza. Youssef e Aarset si rincorrono con due strumenti che solo apparentemente sono tanto differenti. Il mantra evocato nell'introduzione nel frattempo diventa una brano vero e proprio, entra la pulsazione costante, il battito, che la vivifica. Entra la voce di Youssef che più volte si allontana dal microfono, si gira dall'altra parte, per schermare in qualche modo questa vertigine spontanea, quasi infantile. Entra la chitarra boreale di Eivind Aarset, artista tristemente misconosciuto e forse, in Italia, campione di un triste primato: il suo Light Extract (Jazzland/Universal) è stato uno dei dischi meno venduti della passata stagione. Peccato, la sua poetica triste e desolata, bella e dilatata come un film di Bergman, gli

ha permesso di scrivere una delle ballate che meglio cantano l'inizio di questo millennio: è il secondo brano del disco. Titolo: Empathic guitar. Anche un tema sbiadito come il bellissimo Concerto de Aranjuez di Rodrigo è materiale di contrasto, disarticolato dall'elettronica, ingentilito dai melismi di Youssef, deformato dallo stridere elettrico della chitarra, squarciato dalla melodia della tromba. Così spolpati, deformati, deglutiti, i brani diventano un'altra musica. E bisogna interrogarsi sul tipo di musica che questo trio porta sul palco. Figlia illegittima di jazz, etnica e house, blandita dalle muse ruffiane della world music, bandita dal grande successo. Perché qualsiasi musica possano fare i jazzisti per il mercato rimangono un pericoloso, imbarazzato punto interrogativo.

## Pensare l'Italia

Antonio Gramsci

in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

## in scena

teatro | cinema | tv | musica

## Le religioni dell'umanità

L'Induismo

in edicola con l'Unità a € 4,90 in più

## CINEMA E FEDE

## Passioni estremiste

Francesca Gentile

LOS ANGELES «Lo Spirito Santo lavorava attraverso di me in questo film». La frase è di Mel Gibson, che magari sarà anche un bravo attore e un discreto regista ma, senza dubbio, si è un po' montato la testa.

Era l'eroe di *Arma Letale* e *Mad Max*, era l'eroe di *Braveheart*, ci era simpatico per quel sorriso scanzonato da fuffante belloccio e un po' incosciente. E invece no: signore e signori ecco a voi Mel Gibson il fondamentalista. Il cristiano cattolico ancora orrificato per la svolta «libertina» del Concilio Vaticano Secondo, colui che predilige la messa in latino e l'interpretazione restrittiva delle sacre scritture.

Avrà fatto anche un bel film ma operazioni del genere sono comunque dannose. Dannose in un momento in cui non c'è bisogno di altre ragioni per fomentare l'odio religioso. Dannose e anche non esatte, come sottolinea in un lungo articolo il settimanale Newsweek, uno dei primi organi di stampa americani ad essere uscito con un articolo sul film e ad aver analizzato sequenza per sequenza la controversa pellicola, mettendo in luce tutti i passi che non trovano riscontro in nessuno dei quattro Vangeli cui Gibson, racconta, si è ispirato e soprattutto mettendo in luce quei passi che potrebbero fomentare l'odio religioso. Come quando l'alta autorità religiosa ebraica, Caifa accusa Gesù di blasfemia in un processo che i romani sembrano soltanto subire. Caifa era invece un subordinato di Pilato e solo Roma, ai tempi, aveva il potere di decidere chi processare e per cosa. Un processo romano per blasfemia, un peccato religioso, è un'incongruenza storica. Il crimine di cui fu accusato Gesù fu sedizione non blasfemia, Gesù era pericoloso perché poteva indurre il po-

Pensare che ce lo ricordavamo simpatico quando faceva «Mad Max»: ora che scava nell'odio religioso fa paura

”

Andrea Carugati

LOS ANGELES La luna, la nebbia, gli ulivi del giardino del Getzmani, un uomo dal volto scavato si muove nell'ombra. Soffre, cade a terra, Pietro si chiede che cosa stia succedendo, gli si avvicina, gli chiede perché sembra così spaventato. Gesù non risponde, guarda il cielo e prega Dio di salvarlo, di non farlo cadere nella trappola che gli hanno teso. Si apre così *La Passione di Cristo* secondo Mel Gibson, una pellicola potente, emozionante, cruenta e a volte sopra le righe, ma certo un film che verrà ricordato e non solo per le polemiche.

C'è da fare una premessa: chi scrive non è un esperto di religione, non è un teologo, è solo un giornalista di spettacolo e allora parleremo solo di spettacolo, per quanto possa essere difficile trattandosi di un film che racconta l'ultima giornata del figlio del Dio di miliardi di persone. Quando in passato abbiamo pensato alla Via Crucis non abbiamo mai visto il dolore, la polvere, il sangue, la sofferenza dei

polo alla ribellione dal potere costituito e il potere costituito era quello dei romani. Ecco dove ha sbagliato Gibson, se voleva fare un film storico avrebbe dovuto tenere in considerazione il contesto e non dare solo sfogo alla sua passione di cristiano appassionato e un po' bacchettono, ma Gibson non ha voluto fare un film storico, ha voluto raccontare la verità che aveva in testa. Solo che così facendo rischia, ed è questa l'accusa che gli viene mossa da praticamente tutte le associazioni ebraiche americane, di fomentare l'odio attribuendo ad un popolo, ad antenati e nipotini, le colpe di alcune persone.

Dopo un mare di polemiche e proteste Gibson ha tagliato la scena in cui il sacerdote Caifa, ormai pentito di fronte alla Crocefissione di Cristo, invoca una maledizione sul suo popolo: «Il suo san-

«Passion»: un brivido. Tra grand guignol ed errori storici ecco la prova registica di Mel Gibson «aiutato dallo Spirito Santo». Newsweek lo accusa di scorrettezza, gli ebrei lo rimproverano di resuscitare mostruosi pregiudizi, lui guadagnerà miliardi...

gio sia su di noi e sui nostri figli». Una iniziativa «insufficiente e tardiva» l'ha definita il Presidente dell'associazione ebraica Antidefamation League che da novant'anni si batte contro ogni forma di antisemitismo, proprio contro questo genere di operazioni. Troppo tardi. Qualsiasi taglio possa venir fatto questo film è una mazzata sul cammino della tolleranza, una mazzata che ha visto tradizionalisti cattolici e protestanti evangelici sorprendentemente uniti in un'alleanza con Gibson, un'alleanza nata dalla opinione comune ai due gruppi, secondo i quali questo depravato mondo secolarizzato, quello che fa vedere la tetta della Jackson al Super Bowl, è ostile alla Cristianità e dunque da contrastare anche a suon di pugni allo stomaco, che in questo caso hanno preso forma e consistenza nella pellicola di Gibson, un film

Il film ha una sua forza sanguinolenta. Romani perfidi e sadici, una Maddalena molto Bellucci, una sceneggiatura a prova di bomba

## Tutto quel che dovrete sapere sulla crocefissione

quest'uomo. Si sa, si crede, che Cristo sia caduto tre volte, che la sua fronte sia stata solcata da qualche goccia di sangue. Il Gesù che conosciamo ha l'aspetto distaccato che solo un incosciente o un pazzo, oppure il figlio di Dio, potrebbe avere in quel momento. Una visione filtrata, luminosa che senza dubbio Mel Gibson ha avuto il merito di mettere in discussione. La crocefissione era una pratica comune, barbara, cruenta. E allora, ben sapendo cosa ci aspettava una volta entrati nella sala, abbiamo deciso di guardare il film con un certo distacco. E forse un punto di vista possibile per assistere a un film tanto denso di sensi è proprio considerarlo solo un film in costume, provando virtualmente a sganciarci dal messaggio che ha colp-

to particolarmente gli ebrei, ritratti come i mandanti dell'uccisione del Messia o quei cristiani che invece sono sicuri che sia andata proprio così. Non vogliamo nemmeno giudicare Mel Gibson. Vogliamo solo notare i meriti e i difetti da regista. Esalta i particolari con efficace retorica: il martello che cade nella polvere, la ciocca di capelli che gronda sangue, l'incrociarsi delle braccia di Gesù e di Simone di Cirene, colui che lo aiuta a portare la croce. Dipinge con intensità il dolore di Pietro, che ha rinnegato Gesù tre volte prima del canto del gallo e quello di Giuda, dalle labbra bruciate a causa del Gallo. Prima prova a rimediare al suo tradimento e poi perseguitato dal rimorso e da Satana (Rosalinda Celestano), si toglie la

vita impiccandosi. Magistrale la scena del pagamento dei trenta denari, con il sacchetto che rotola lento nell'aria, galleggia e cade, permettendo alle monete di improvvisare una sinfonia metallica. Infine, Gibson ha girato il film in Italia trasformando i Sassi di Matera in una verosimile Gerusalemme.

Altri appunti: i soldati romani sembrano i cattivi di un fumetto, ridono sguaiati, bevono, godono eccessivamente nel vedere la carne dilaniata dell'uomo che frustano, parlano latino con l'accento der Piotta e in genere sono sopra le righe; la scelta della belluccia Bellucci per il ruolo di Maria Maddalena, Ponzio Pilato che sembra l'avvocato di Gesù. Ma non si può negare che la storia sia potente, forte di un tragit-

to universale: quello della sofferenza di un uomo. Non l'Uomo ma un uomo. Un uomo qualsiasi, un innocente con l'unica colpa di avere detto quello che pensava in tempi in cui non era permesso, di avere sfidato i potenti, di avere predicato valori anacronistici, di avere avuto il coraggio di non rinnegare le proprie idee. Può essere doloroso assistere al film, il rumore di ogni frustata si trasforma in un brivido che corre lungo la spina dorsale. Vorresti che finisse, ma sai che prima dovranno inchiodarlo. Sai che gli caleranno una corona di spine sulla testa e per la prima volta proverai un orrore fisico di fronte allo svelamento - necessario? - della dinamica atroce di un terribile strumento di tortura. Soffri quando cade, ti commuovi

Mel Gibson, a destra, sul set del suo film «Passion»

vietato ai minori e già campione d'incassi ancora prima di uscire. I biglietti sono stati comprati via internet dalle tantissime associazioni religiose sparse nell'America dei pellegrini. Pare che i venticinque milioni del costo della pellicola, sborsati personalmente dal nostro eroe, verranno recuperati nel primo fine settimana di proiezione. Dunque succederà proprio ciò che in tanti hanno temuto, ad assistere a quelle scioccanti immagini, quelle frustate sanguinose non saranno spettatori distaccati e informati, capaci di discernere realtà e finzione, capaci di capire dove finisce il rigore storico e dove inizia la personale visione del singolo, ma persone animate da una fede totalizzante, in qualche caso anche distorta. E questo il pericolo di un film come *La Passione di Cristo*.

Come artista, lui, Mel Gibson, ha naturalmente il diritto di fare il film che crede e in molti troveranno la storia da lui raccontata familiare e toccante: un innocente che muore per aver espresso delle idee nuove, se vogliamo comuniste, eppure la sensazione è che l'operazione voluta da Gibson non sia salutare. Lui si difende: chi ha realmente ucciso Gesù? Per la storia sono stati i Romani, per la religione sono stati i peccati del mondo. «Le ferite di Cristo hanno curato le mie ferite» ha detto.

Ora le ferite curate di Gibson, sugli schermi americani il 25 febbraio, il mercoledì delle ceneri (in Italia arriverà il sette aprile, pochi giorni prima di Pasqua) rischiamo di trasformarsi in una ferita ancora più aperta e dolorosa sul già doloroso fronte dell'intolleranza religiosa. Ha un bel dire Gibson «Niente di personale contro gli ebrei». Ma se era solo il suo personale racconto dei tormenti di un fervente cattolico, ci chiediamo, era il caso di farci un film?

Qualsiasi taglio possa essere fatto, il film è una mazzata alla cultura della tolleranza. Piace agli integralisti cattolici e protestanti

”

quando Maria gli dice «sono qui», ti infuri quando la folla gli sputa addosso, lo bastona e non riesci a staccare gli occhi dallo schermo, nemmeno quando il sangue sgorga a spruzzi iperrealisti e bagna il volto del legionario che lo sta frustando con un gatto a nove code.

E una sceneggiatura in grado di catturare audience in tutto il mondo: un uomo innocente viene accusato dal potere di un reato che non ha commesso, viene giudicato sommariamente, c'è un barlume di speranza, qualche uomo saggio, qualche amico che ha capito che è innocente tenta di salvarlo, non ci riesce. Cammina per il «miglio verde», verso la sedia elettrica, si aspetta la telefonata del governatore che non arriverà mai. Un dramma, raccontata con lo stile sessuato di un film pornografico: chiede e ottiene eccitazione. Forte di un lieto fine «insuperabile»: un raggio di sole e una sindone che si sgonfia, un uomo che cammina verso il sole: si dice che il segreto del successo di una pellicola sia la sceneggiatura e questa, adattata per il cinema, non ha rivali.